

AL PASSO PEDRANZINI – versante nord



Come al solito parto da sola. Ho guardato accuratamente l'itinerario sulla mia Kompass ormai sgualcita dall'uso, ma so già che il percorso sarà segnalato fino a un certo punto e da lì in poi dovrò arrangiarmi e proseguire – come dico io – “a naso”.

Andare in montagna da soli è per me un miscuglio di coraggio, di incoscienza, di prudenza e di fortuna.

La tabella di marcia la decido io, e questo è un vantaggio, ma certo non potrò condividere con nessuno le emozionanti scoperte che farò. Ad esempio, arrivare in cima e trovare una baracca della I guerra mondiale con incisi negli stipiti di legno i nomi dei soldati che “comodamente” vi soggiornarono.....

Il mio solitario percorso comincia nei pressi dei ruderi della I cantoniera, dove parcheggio la macchina. Mette un po' di tristezza vedere queste mura sbrecciate e pensare che sin dagli anni e dai secoli addietro qui vi brulicava la vita: vi dimoravano i rotteri (i lavoratori preposti alla cura e alla manutenzione della Regia Strada dello Stelvio progettata a inizio Ottocento dall'ing. Donegani), vi trovavano rifugio i viandanti (nell'Ottocento, infatti, la strada dello Stelvio restava aperta tutto l'anno), vi transitavano i soldati.

Appena al di sopra della cantoniera parte un sentierino che, dopo aver costeggiato un traliccio e un pozzetto per la raccolta d'acqua, con breve e ripida salita porta alla sovrastante strada militare (che su può imboccare dal tornante poco oltre la I cantoniera, dove però non c'è parcheggio). La strada è molto ben conservata per un buon tratto, almeno 20-30 minuti si possono percorrere anche con il naso all'insù, cercando di vedere – se proprio si è fortunati – un gipeto in volo sopra di noi.

Nell'ultimo tratto la strada scompare ingoiata dalla frane e dagli scoscendimenti del terreno; un sentiero la sostituisce e in breve ci porta alla piana dei Fortini dove in tempo di guerra fu organizzato un campo militare in diretto collegamento con la zona cosiddetta delle Buse (un punto di osservazione militare dislocato all'inizio della valle dei Vitelli, così chiamato per le buche – tuttora visibili – che vi erano state scavate per alloggiare i pezzi da artiglieria).

Qui lo sguardo si apre sulla cima Piazzzi, il monte delle Scale e il lago di Cancano, sulla selvaggia catena di Pedenolo e Campo dei Fiori (dove passa un ardito sentiero che taglia a mezzacosta tutta la valle del Braulio), sino alle pendici dell'Umbrail e dello Scorluzzo.

Tutta questa zona fu teatro di guerra ed è facile scovare resti di trincee, di baraccamenti, di filo spinato. Qui, ad esempio, si trova anche il rudere di un forno con tanto di canna fumaria!



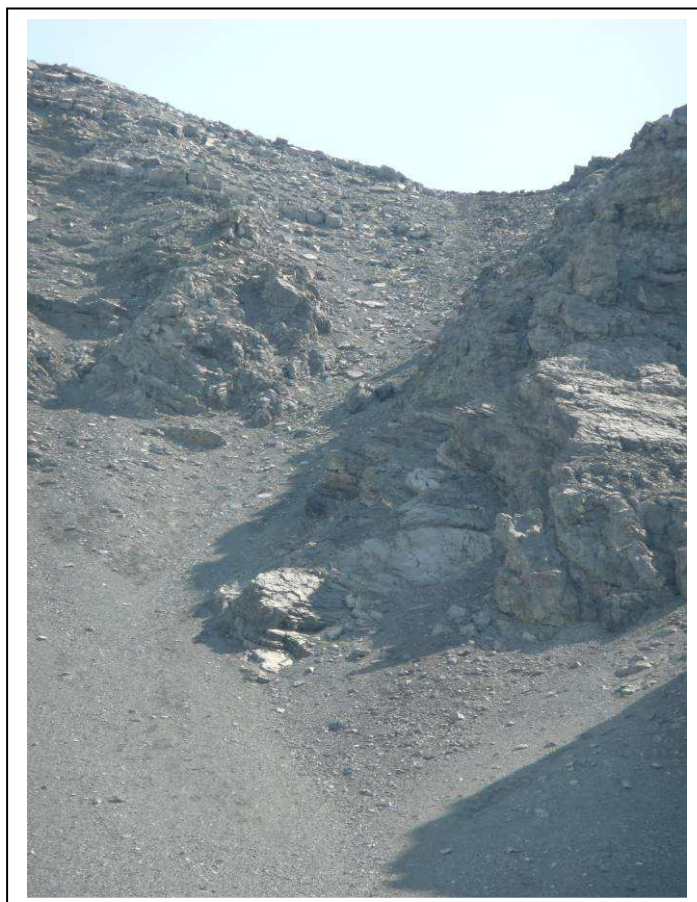
Dai Fortini, dunque, comincio a studiare il percorso migliore per andare verso il passo. So che devo percorrere il pietroso versante detto “Glandadura” che si alza ripidamente dietro la piana: potrei seguire per un tratto il sentiero che conduce verso la valle dei Vitelli per poi abbandonarlo e risalire i gandoni sulla destra, ma preferisco rimanere in quota e accorciare il percorso tagliando in mezzo

ai “crap”, proprio sotto a ruderi di trincee, e quindi approdare direttamente sulla Glandadura. La visione è quasi spettrale: solo pietre, rocce e massi e un silenzio profondissimo rotto dal rumore di qualche scheggia che rotola a valle. Qui prende forma la visione leopardiana dell’infinito...



Il vallone è piuttosto ampio, almeno all’inizio: posso risalire restando al centro, tenendomi lontana dalla rocce sovrastanti per evitare qualche sasso in testa. La poderosa cima della Reit rimane alla mia sinistra, mentre punto verso un evidente canalino che termina con una selletta: a ben guardare verso di essa, si possono intravedere anche due piccole baracche di legno appollaiate sulla roccia, testimoni del delirio bellico che qui si consumò sino alle più aspre quote.

Mano a mano che ci si alza, la ganda si restringe sino ad arrivare al ripido canalino, che si risale con qualche difficoltà a seconda delle condizioni del terreno: la prima volta che l’ho affrontato il fondo terroso era completamente gelato a causa di una fredda nottata e mi sono dovuta aiutare arrampicandomi sulla roccia vicina, mentre la seconda volta l’ho trovato talmente molle da sprofondarci gli scarponi, quasi come le sabbie mobili!



Una volta superato il canalino si approda alla sella. Una visione mozzafiato ci attende: sotto di noi l'abitato di Bormio sembra a portata di mano mentre lo sguardo abbraccia tutte le altre vallate che compongono l'Alta Valtellina.

Sorprendentemente la sella si apre sopra un pietraia sufficientemente ampia, che consente di percorrere agevolmente un tratto di cresta con la valle ai nostri piedi; di qui si giunge al passo Pedranzini, al quale si ascende anche dal versante sud, attraverso un percorso ben più tecnico e difficoltoso.

Quasi quattro ore di salita, in alcuni punti disagiata, ma l'esito ripaga di tutto.

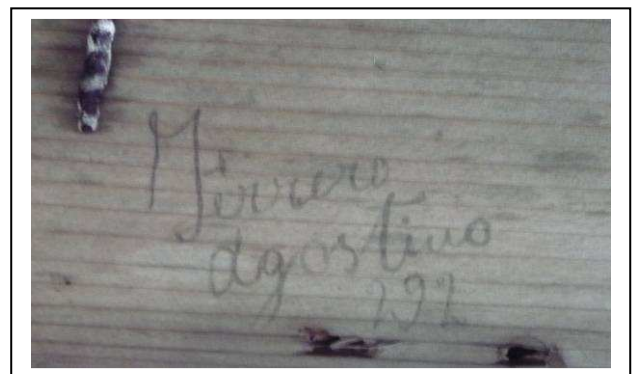
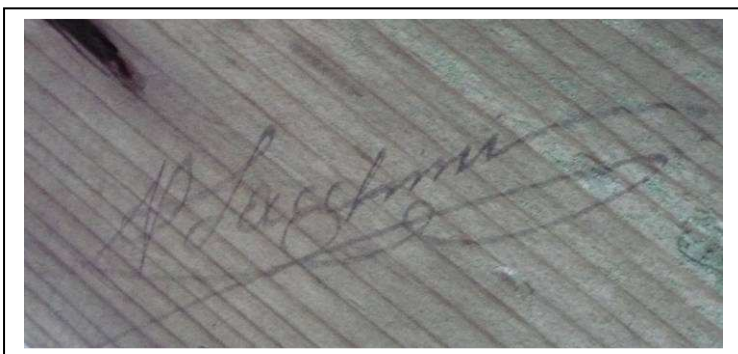
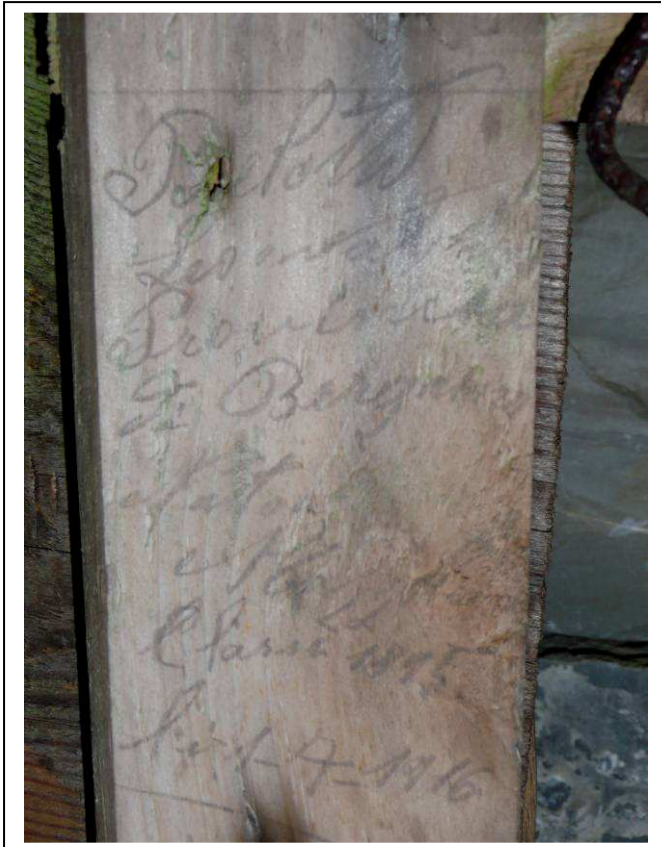


Prima di scendere mi soffermo per una visita d'obbligo ai ruderi delle baracche; al loro interno scheletri di letti a castello, un piccolo armadio, mensole minimali, i resti della stufa e soprattutto quegli stipiti di legno ai quali furono affidati la memoria e il ricordo dei soldati che qui vennero assegnati dai comandi militari.



Comincio la discesa fra i gandoni, facendo bene attenzione a dove metto i piedi: i postumi delle mie vecchie distorsioni si fanno ancora dolorosamente sentire ed inoltre la stanchezza è in agguato. So molto bene che la maggior parte degli incidenti capitano sulla via del ritorno ed essere da sola non fa che aumentare la prudenza: se fossi costretta a chiamare il mio collega Paolo, che è volontario del soccorso alpino, mi aspetterebbe una colossale lavata di capo!!!!

Giunta nuovamente al campo dei Fortini ho ancora tempo per leggere qualche pagina del libro che ho nello zaino; le giornate sono lunghe ed è piacevole rinfrancarsi al tepore del sole. Penso a quei poveri soldati costretti dalle follie altrui ad una vita di privazioni e di stenti e non posso che ringraziare il cielo per essere nata in tempo di pace, per poter godere della natura senza doverla subire ed anche per questo tramonto rosso fuoco che mi accompagna lungo la discesa.



PIETRO PEDRANZINI

Il passo Pedranzini deve il nome al soldato Pietro Pedranzini che l'anno 1866 – nel pieno delle guerre di indipendenza per la liberazione dell'Italia dal giogo austriaco – lo scavalcò con intrepida manovra per aggirare una guarnigione di austriaci insediatasi all'inizio della valle del Braulio. Il Pedranzini era a capo di un minuscolo drappello di uomini che all'alba partirono da Bormio, risalirono le pendici della Reit e da qui si inerpicarono per uno scosceso canale di pietre e rocce; giunti alla sommità ridiscesero per il versante nord della Glandadura, che si apre sulla valle del Braulio, indi presero di mira la guarnigione austriaca che transitava lungo la strada dello Stelvio costringendola alla resa e all'arresto dei suoi componenti. La risonanza dell'impresa fu notevole e permise l'arretramento del fronte nemico verso il passo dello Stelvio, allontanandolo dalla prossimità dei centri abitati; in questa occasione, inoltre, il Pedranzini si dimostrò anche un valente e rapido alpinista, considerate le circostanze in cui fu realizzata l'ascensione e l'equipaggiamento non certo consono alla scalata.